

António Sánchez, Investigatore Privato

Mi chiamo António Sánchez, o Suárez, non ricordo.

Sono un investigatore privato. Sapete, di quelli con il cappello e l'impermeabile di uno stanco color senape. Noi investigatori viviamo una vita difficile, nei nostri uffici pieni di muffa e ragnatele. Pochi clienti entrano da quella porta e meno ancora se ne vanno soddisfatti dal nostro aspetto o dal nostro preventivo, ma chi sceglie di affidarci un incarico avrà preso la giusta decisione. Noi investigatori privati ci assicuriamo sempre di fornire il miglior servizio possibile. E António Suárez è il migliore in città. O forse era Sánchez?

Ho iniziato a fare questo lavoro dopo i trent'anni. La mia ex moglie non era felice di questa decisione. Ma gli anni, si sa, passano per tutti. E come per tutti, anche per me erano trascorse le passioni e le ambizioni giovanili. Il tempo se le era portate via, come fanno i rivoli di pioggia con le lattine abbandonate sull'asfalto.

Quindi, un bel giorno, mi sono trasferito in città, in uno studio fumoso e sgangherato, dove i topi facevano le veci del gatto e del chihuahua di quella smorfiosa della mia ex. Lei non mi capiva, non condivideva le mie scelte di vita e quindi decise di sbattermi fuori di casa. Ho saputo che poco dopo il suo insegnante di pilates aveva preso il mio posto; peggio per lui. Ora vivo la mia vita da scapolo dannato, consumando ora dopo ora i mozziconi di sigaretta che trovo in studio.

Vedete, lo studio è anche casa mia. In un angolo, ben nascosto da pile disordinate di fogli che non ricordo di aver letto c'è anche un piccolo frigorifero con qualche avanzo. Sotto la scrivania, invece, nascondo alla vista dei miei pochi clienti del cibo in scatola che una gentile signora mi porta di tanto in tanto: Mary si chiama, o forse Susan.

Il fatto è che queste mura di cartone sono sottili. L'umidità non mi lascia mai, la sento nelle ossa, e questo impermeabile di seconda

mano non basta a tenerla lontana. La porta dello studio è altrettanto sottile, di un legno scadente e crepato. Un vetro sempre sporco ne occupa la parte superiore.

Dalla mia posizione vedo passare decine, centinaia di persone al giorno, ognuna con i propri pensieri e le proprie paure. Scampoli dei loro discorsi si insinuano come spifferi di vento gelido dalle fessure, e io passo il tempo immaginando come siano queste vite così diverse dalla mia.

Quasi nessuno nota la porta del mio ufficio. Forse perché non ho un'insegna. Non l'ho mai avuta. Forse è ostinazione, o forse voglio credere che i clienti si accorgeranno prima o poi della mia esistenza. O forse sono solo pigro. Le insegne costano un sacco, comunque.

Per terra ho un mucchio di cose che non ho voglia di mettere in ordine. Mi ripeto che fanno parte del look trasandato che tanto piace alle donne. Tra gli oggetti che decorano il pavimento c'è una vecchia foto sbiadita e una discreta quantità di giornali quotidiani spiegazzati.

Vicino alla porta vedo il mio borsalino grigio. Deve essermi caduto mentre cercavo di appenderlo al muro e adesso giace lì per terra sottosopra, come una bocca spalancata in cerca di cibo. Spero non si sporchi troppo, ci tengo molto.

Una voce si avvicina e qualcuno, finalmente, apre la porta. La luce quasi mi acceca e intravedo una mano che lascia qualche moneta nel cappello, per poi sparire.

La porta si chiude. Un cliente, finalmente.

Ho fame.